



PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA

Spunti per una rivoluzione

Nuove voci dal mondo della cultura

a cura di Sara Bonini Baraldi



FrancoAngeli

Pubblico, professioni e luoghi della cultura

*Collana diretta da Francesco De Biase, Aldo Garbarini,
Loredana Perissinotto, Orlando Saggion
Collaboratori: Sara Bonini Baraldi, Paolo Chicco*

L'intreccio tra professioni, pubblico e luoghi nei quali gli eventi ed i prodotti culturali si dispiegano e si "consumano" sembra essere sempre più un elemento significativo per l'approfondimento dello stato e dell'evoluzione della dinamica relativa alla domanda/offerta culturale, per definire le forme ed i modi della programmazione e della progettazione di iniziative e di eventi, nonché, più in generale, per l'elaborazione delle politiche culturali, in campo privato e pubblico.

Analizzare questi rapporti può contribuire non solo a comprendere le dinamiche oggi esistenti a livello di produzione culturale (dallo spettacolo dal vivo ai beni culturali, dalla televisione al ruolo della "rete", dalla composizione dei finanziamenti per la cultura alla riprogettazione degli spazi), ma anche ad ipotizzare le possibili linee di sviluppo future.

I luoghi, il pubblico e le professioni culturali sono infatti in continua trasformazione: fenomeni ed eventi politici, sociali ed economici modificano a volte tutti e tre gli ambiti, in altri casi esplicano i loro effetti esclusivamente su uno di essi.

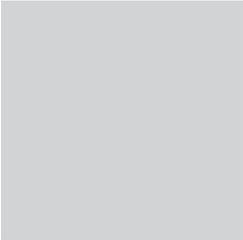
Basta pensare ad esempio alla nascita e allo sviluppo di alcune figure professionali che, originate da trasformazioni in atto in alcuni campi socio-economici, hanno prodotto nuove metodologie, spazi e strumenti di lavoro, che a loro volta creano e rispondono a nuove modalità di fruizione e consumo culturale.

Il tutto avviene in una dimensione d'interazione, dove ogni singolo elemento può essere sia causa per la nascita di nuove situazioni, sia effetto/risultato dei cambiamenti in atto.

La collana si propone, in questo senso, come strumento di riflessione intorno ai processi ed alle mutazioni che stanno avvenendo nel mondo culturale. Non una collana settorialmente specialistica, centrata su singole specificità, ma fondata su temi ed approfondimenti che siano in grado di rappresentare quelle connessioni e problematicità sopra richiamate.

Approfondimenti, in sostanza, che siano in grado di privilegiare una visione metodologica pluridisciplinare e che, nell'insieme offerto dal "filo rosso" che li collega all'interno della collana, propongono uno sguardo d'insieme sui processi, le metodologie e le prospettive del settore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".



PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA

Spunti per una rivoluzione

Nuove voci dal mondo della cultura

a cura di **Sara Bonini Baraldi**

FrancoAngeli

In copertina: "Esplosione", fotografia di Paolo Saglia

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione. Cultura in crisi... crisi culturali
della *Associazione Pubblico, Professioni e Luoghi* pag. 11

Genesi di un'idea. La rivoluzione di cui abbiamo bisogno
di *Sara Bonini Baraldi* » 19

Prima parte **Speriamo almeno di essere in tanti**

1. Dell'effimero. O del "fare cultura", di *Maria D'Ambrosio* » 29

2. Processo alla cultura, di *Cristina Alaimo* » 38

3. Fuori Scena, di *Marco Cavalcoli* » 54

4. Cultura: antidoto alla crisi, di *Elena Di Stefano* » 64

5. Indisciplinarsi!, di *Linda Di Pietro* » 82

6. Quale crisi?, di *Chiara Galloni* » 92

Seconda parte
La crisi è uno stato di cambiamento

7. **Cultural Catch-22**, di *Davide Baruzzi* pag. 107
8. **Da L'opera da tre soldi all'opera con tre soldi**
di *Paolo Cascio* » 119
9. **La pellicola finisce in rete**, di *Roberto Carta* » 136
10. **Matematicamente culturale**, di *Giovanni Filocamo* » 149
11. **Il lavoro archeologico**, di *Livia Senic-Matuglia* » 161

Terza parte
L'alternativa attraverso l'espressione creativa

12. **"Sì, ma di lavoro?"**, di *Valentino Corvino* » 171
13. **Costruendo realtà culturali**, di *Luca Bidogia* » 180
14. **L'impresa dell'arte**, di *Silvia Ferri de Lazara* » 190
15. **Fight your right to party**, di *Gianluca Gozzi* » 196
16. **S-cultura: in contatto con la materia**
di *Cristiano Piccinelli* » 208
17. **Ottimismo collettivo**, di *Ambra Senatore* » 215
18. **La coralità necessaria e impossibile**, di *Silvia Bottiroli,*
 Rodolfo Sacchetti e Cristina Ventrucci » 225

Appendice

Altrimenti la fuga , di <i>Massimo Conti</i>	pag. 235
Ringraziamenti	» 239
Gli autori	» 241

*Agli autori di questo libro
e a tutti quelli come loro*

Prefazione. Cultura in crisi... crisi culturali

dell'Associazione Pubblico, Professioni e Luoghi

Sara Bonini Baraldi, Paolo Chicco, Francesco De Biase, Aldo Garbarini, Alma Gentinetta, Loredana Perissinotto, Orlando Saggion

Negli ultimi mesi il tema della crisi ha preso decisamente il sopravvento rispetto ad altre questioni da tempo ormai dibattute in ambito culturale, lanciando un'emergenza: quella di capire come uscirne. Come gruppo di persone che da tempo si occupano di cultura, abbiamo sentito l'esigenza di riflettere a fondo sulle implicazioni di questo momento storico nel modo di fare e consumare cultura.

Lungi da noi la velleità di dare delle risposte, abbiamo provato a sintetizzare qualche domanda aperta.

1. La crisi in atto è una crisi strutturale? Probabilmente sì, in quanto sta riportando in auge lo scontro tra due concetti da sempre in cerca di equilibrio: da un lato, l'esistenza di un mercato che non ha tutti gli anticorpi naturali per evitare inevitabili scompensi e che necessita dunque di essere regolato se non "aiutato" (pur rimanendo intatto nella sua natura di strumento di incontro tra domanda e offerta); dall'altro la limitatezza delle risorse disponibili, oggi a livelli di emergenza, che mette in crisi il ruolo dello Stato nel sostenere il modello di sviluppo continuo e indefinito fino a ora seguito. Oggi più che mai, ci troviamo cioè di fronte a una rottura apparentemente (forse realmente?) insolvibile tra questi due elementi.

Se è vera questa premessa, ci sembra allora sia in atto una modificazione strutturale dell'assetto sociale ed economico complessivo del Paese, nonché dei rapporti e delle relazioni tra le persone. Si tratta dunque di capi-

re – all’interno di questo processo di cambiamento strutturale – come si modifica l’esigenza del singolo (o del gruppo) nel formulare la propria domanda di “riorganizzazione culturale della società” (il che vuol dire nuove etiche e morali, nuovi processi aggregativi, nuove posizioni nell’ambito della catena di produzione, nuovi diritti ecc.) e poi, e solo poi, di consumo di beni, processi ed eventi culturali in senso stretto.

Inserire il dibattito sulla “crisi del settore culturale” all’interno di un più ampio dibattito sulla “crisi culturale” in atto (filosofico-politico-economica) ci sembra sia opportuno per evitare facili vittimismo, sia per comprendere a fondo le dinamiche e le possibili “soluzioni” al problema.

2. La seconda questione che ci poniamo è relativa alle ricadute del cambiamento in atto, volenti o nolenti, sulle attuali tipologie di domanda/offerta, produzione/consumo di cultura.

In una recente pubblicazione si diceva¹: “moltissimi fenomeni di varia natura richiedono e contribuiscono a trasformare i paradigmi culturali così come il ruolo e le modalità di azione e di intervento delle istituzioni, delle professioni e, non ultimo, del pubblico. Infatti in seguito alla crisi industriale, ai flussi immigratori, ai processi di globalizzazione economica e sociale, allo sviluppo dei media e delle tecnologie, molte città hanno dovuto riconvertire e diversificare il piano di sviluppo del loro territorio sia dal punto di vista economico sia da quello architettonico, sociale e ambientale. [...] Tra i risultati di queste politiche vi è senza dubbio il riconoscimento del ruolo fondamentale che la cultura e le risorse culturali (da intendere non solo come beni culturali, spettacolo dal vivo, arti visive, letteratura, cinema, ma anche come ambiente naturale e costruito, tradizioni locali, forme di organizzazione ed espressione culturale, gastronomia, turismo ecc.) possono avere per la valorizzazione del territorio, contribuendo in modo integrato allo sviluppo economico, educativo, del benessere, del turismo, dell’urbanistica, dell’integrazione: la cultura non è più intesa soltanto come una spesa, ma anche come un importante investimento”. Ci sembra però che oggi, in seguito alla crisi, vi siano preoccupanti segnali di inversione.

Nell’istituzione scolastica, per esempio, dove dagli anni Settanta a oggi si è consolidata un’offerta artistico-culturale del territorio verso il sociale, in cui sono attivi sia gli enti locali, sia i privati. I segnali sono già visibili e lo saranno maggiormente il prossimo anno: prenotazioni a spettacoli, per-

¹ F. De Biase, *L’arte dello spettatore. Il pubblico della cultura tra bisogni consumi e tendenze*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

corsi museali o musicali, adesione a laboratori ecc. cancellati da parte delle scuole, grazie anche alla conseguente limitazione delle “uscite” in asse coi nuovi orari del tempo scolastico.

Senza tralasciare la diminuzione generalizzata dei finanziamenti alla cultura da parte di enti pubblici e privati, che hanno già cominciato ad avere un notevole impatto sulla produzione e sulla fruizione.

Ma non solo. Da alcuni settori dell’opinione pubblica, del mondo politico e dei media, ritornano opinioni e concezioni relative alla cultura che si sperava fossero superate: la contrapposizione tra spesa sociale e spesa culturale, il carattere effimero dell’attività culturale, la cultura come spesa e non come investimento, la non considerazione del comparto come settore produttivo e occupazionale.

3. Ci sembra importante a questo punto ridiscutere il significato di cultura, intrattenimento, tempo libero, nonché di consumo e aggregazione (o comunque di problematizzare questi concetti), anche alla luce di comportamenti individuali e collettivi, delle nuove tecnologie, delle modificazioni territoriali/urbanistiche e via dicendo.

Proviamo a formulare alcuni problemi sotto forma di domanda.

- Che cosa è in crisi oggi in campo culturale? La televisione? Non ci pare (per lo meno non dal punto di vista delle risorse e dei livelli di consumo). Lo sport (dovremmo studiarlo forse di più)? Il Web e soprattutto il Web 2? Anche qui non ci pare. I grandi eventi (mostre, concerti, festival di vario tema)? Nemmeno. Il cinema? Il teatro, la danza e la lirica: questi sì! Sembra cioè che la crisi riguardi solo alcuni specifici settori della cultura, e in particolare quelli che continuano a dar vita a produzioni dai costi crescenti, che non riescono rinnovare la forma della propria e specifica fruizione e il proprio destinatario/fruitore.
- Ma siamo sicuri che la crisi di questi segmenti non influenzerà nel medio periodo il settore culturale nel suo complesso, e quindi anche quei segmenti notoriamente più commerciali e non direttamente coinvolti dai tagli delle risorse pubbliche? Siamo cioè davvero di fronte a un “sistema cultura” a compartimenti stagni in cui gli squilibri di una parte non influiscono sugli equilibri delle altre? Eppure gli attori che recitano nelle telenovelas più commerciali, nascono crescono e si nutrono anche delle piccole produzioni di nicchia, e i cantanti pop o i musicisti di fama nazionale non provengono forse da esperienze su scala minore, partendo da quel sistema che si va ora a tagliare? Per non parlare delle produzioni cinematografiche. Forse il sistema

non è a compartimenti stagni, e se lo si manda in crisi, lo si manda in crisi tutto.

- E ancora: ma la cultura è davvero solo effimero? Se fosse così, è chiaro che di fronte al settore socioeducativo, la cultura soccomberebbe. Oppure la cultura ha un significato più ampio? La scelta tra investimenti in cultura e investimenti nel sociale ci sembra sbagliata nella sua impostazione di base: non è forse vero che negli asili si trovano giochi educativi, libri, animazioni teatrali, prodotti insomma di tipo strettamente culturale? E non è forse vero che nelle città culturalmente più vivaci ci si ammala anche di meno e aumenta il benessere generale delle persone? Solo se accettiamo questa premessa, e ne acquisiamo la consapevolezza, saremo in grado di uscire dal dilemma “o spettacolo, o scuola, o ospedale” e potremo cominciare a prospettare soluzioni equilibrate e integrate.
- Ed è proprio vero che abbiamo tanto tempo a disposizione? Forse anche qui dovremmo chiederci se le teorie di alcuni anni fa reggono ancora, oppure se la dinamica delle forme produttive e il crescente tasso di disoccupazione hanno introdotto meccanismi di sempre maggiore coinvolgimento nel lavoro: per gli occupati dovuto al dover dimostrare la propria indispensabilità, per i non occupati dovuto alla ricerca di occupazione? Siamo anche stanchi, e a casa abbiamo tv e Internet. Forme di consumo culturale diverse acquistano primati prima impensabili. Siamo così soli, abbiamo poi così tanto tempo a disposizione? Già da tempo si è fatto notare quanto Internet in realtà ci colleghi a una moltitudine che, ancor più oggi, interagisce: non è forse questa una socialità che in qualche modo va tenuta in considerazione?

Ci ritroviamo pertanto a ribadire quanto più volte sostenuto e dimostrato: la cultura è la nostra “seconda pelle”, e permea ogni singolo aspetto della nostra vita. Una seria riflessione in questo senso da parte di enti pubblici e privati ci sembra fondamentale, così come il tentativo di sensibilizzare molti “inconsapevoli” consumatori di cultura.

4. Dei prodotti culturali, dunque, abbiamo bisogno. Ma siamo davvero sicuri che tutto ciò che è rientrato nel supporto pubblico e privato “prima della crisi” meritasse effettivamente di essere sostenuto? In fondo quanti di noi si sono trovati ad assistere a spettacoli o mostre davvero poco sostenibili in termini qualitativi, al di là di scelte relative ai generi... Probabilmente una politica capace di “scelte” e di verifiche sulle risorse impegnate non ci deve spaventare. Vale per molte città: da alcuni anni qualsiasi mini-

ma proposta – o quasi – è stata ritenuta valida e bisognosa di sostegno pubblico. Così oggi non ci sono più le risorse per fare tutto quello che prima, in tempi più fausti, si faceva; ma era giusto che, in presenza di risorse “indefinite” e all’apparenza infinite, si facesse comunque tutto?

Ci sembra che il dibattito sulla crisi della cultura debba necessariamente riflettere in modo approfondito sulla necessità di una valutazione della spesa pubblica in senso qualitativo – a oggi ancora mancante – affinché i “tagli” non colpiscano indiscriminatamente il bello e il brutto, quanto piuttosto mettano a regime o penalizzino quelle realtà e istituzioni che non hanno determinati standard qualitativi dal punto di vista artistico e organizzativo. Allo stesso modo le organizzazioni culturali – troppo spesso attaccate allo *status quo* indipendentemente dai risultati raggiunti dall’attività, e dal contesto socioeconomico esterno – dovrebbero forse assumere un atteggiamento “più umile”, affrontando con maggiore consapevolezza le dinamiche in atto.

La qualità dell’attività artistica e della gestione nelle organizzazioni culturali è, oggi più che mai, un elemento non trascurabile; così come l’elaborazione di criteri e parametri di valutazione e di “senso”. Ci sembra pertanto necessario spingere il sistema verso una maggiore responsabilizzazione della spesa pubblica (accountability) e dell’attività culturale nel suo complesso con il coinvolgimento di entrambi i soggetti: finanziatori e finanziati. Forse solo in questo modo si può salvare la cultura: investendo nel cambiamento, nella qualità e nell’innovazione attraverso un processo di responsabilizzazione. Con tutto ciò che implica a livello di coordinamento tra federalismo e responsabilità dello Stato in termini di linee guida e azioni di intervento.

5. Vogliamo in qualche modo anche investire sul pubblico per trasformarlo in un reale soggetto di coinvolgimento, almeno nell’analisi delle politiche pubbliche del settore? E per investire sul pubblico, non dobbiamo forse ripartire anche dalla scuola, superando dunque una visione strettamente di “marketing” sulla questione del pubblico? Ci sembra indiscutibile che il tema della creazione/formazione del pubblico, anche per le forme artistiche più in crisi, passi necessariamente attraverso l’azione della famiglia e della scuola: che si può dire o fare di fronte al “deficit educativo” di questi pilastri sociali?

Negli ultimi anni, pratiche e proposte formative verso la scuola hanno perso mordente nell’ottenere attenzione e finanziamenti (tranne che per l’informatica e, in parte, per le seconde lingue). Tutto quello che fa parte della cultura come sistema integrato è lasciato all’iniziativa locale e si è

realizzato a macchia di leopardo, coi soliti squilibri del nostro Paese. La logica della riforma Gelmini (la scuola serve a imparare a leggere, scrivere, far di conto e chi vuole invece *imparare a imparare* non va alla scuola pubblica) può inoltre introdurre nel tempo, ma nemmeno tanto lontano, una cultura ben diversa dall'attuale. Così non ci sarà il "problema", per esempio, del teatro: tornerà a essere uno strumento di élite (ben più di oggi), senza che più nessuno senta nemmeno il bisogno di chiedersi se è il caso di investire dei soldi o s'interroghi sulla sua scomparsa.

Anche nell'ambito della didattica/formazione – pur non potendo incidere né sulla riforma della scuola di base, né dell'università – bisogna dunque intervenire e offrire ipotesi di soluzione. Il punto è come aggirare l'ostacolo. Che la domanda di una formazione diversa ci sia, nonostante la stanchezza, è vero. Ci sono anche nuove tecnologie che permettono di trovare soluzioni alternative: è qui che bisogna spostarsi oppure trovare una mediazione tra "presenza" e "distanza" anche in ambito formativo?

6. Più in generale la questione è come agire di fronte a tale crisi rispondendo con l'elaborazione di strumenti adeguati, sapendo che è anche compito e responsabilità delle amministrazioni pubbliche e degli operatori culturali di intuire e analizzare tali problematiche, che richiedono l'elaborazione di nuove politiche culturali da un lato e, dall'altro, alcune profonde trasformazioni inerenti all'organizzazione e alla realizzazione delle attività. Per riprendere quanto già detto, emerge con evidenza l'esigenza di lavorare in termini di piani culturali territoriali, di ridefinire gli assetti istituzionali delle organizzazioni, di investire su una maggiore accessibilità degli spazi culturali, di elaborare strategie comunicazionali meno autoreferenziali, di formare persone con professionalità adeguate, di trovare nuovi strumenti giuridici per la gestione delle relazioni e dei contratti.

Ma dobbiamo, in questo senso, anche stare attenti a individuare e studiare alcuni fenomeni che, seppur apparentemente estranei all'ambito culturale, hanno notevoli ricadute sul tema che stiamo affrontando: anche rimodulare urbanisticamente, per esempio, i passanti ferroviari e del traffico crea una cultura diversa del territorio (come lo attraversiamo, come creiamo o non creiamo spazi di socializzazione su quegli assi, come ci aiuta ad arrivare prima nelle periferie della città, come in sostanza contribuisce alla "razionalizzazione" del tempo a nostra disposizione). Non sembra un caso che oggi al centro dell'attenzione ci siano, molto più d'una volta, le attività degli architetti e degli urbanisti. Al di là della "moda" (perché certo fa anche moda) probabilmente oggi c'è una maggiore e più diffusa attenzione del corpo sociale alle modificazioni territoriali e urbanistiche, c'è una mag-

giore domanda sociale nel voler capire (per non dire comprendere o condividere) cosa sta succedendo.

Ci sembra che i temi sollevati siano molti e complessi. Ci fermiamo pertanto qui senza aggiungere altro, lasciando che le molteplici visioni e percorsi riportate in questo testo ci aiutino a far luce in un momento particolarmente buio per la cultura del nostro Paese.

Genesi di un'idea. La rivoluzione di cui abbiamo bisogno

di *Sara Bonini Baraldi*

Quando decisi di realizzare questo libro, sotto impulso e spinta del gruppo “Pubblico Professioni e Luoghi della Cultura”, non avevo la benché minima idea di cosa ne sarebbe venuto fuori.

Era una scommessa, audace ma innovativa, e tanto mi bastava. In più avevo appena terminato gli impegni didattici all'università, e stavo cercando qualcosa di completamente diverso – qualcosa in cui credevo veramente – su cui investire i successivi mesi di lavoro.

L'idea di base era quella di realizzare un testo che, a partire dal “polverone” recentemente emerso sui quotidiani nazionali, riflettesse sul binomio crisi-cultura attraverso una voce completamente nuova: quella dei giovani professionisti della cultura.

Già da qualche anno ragionavo con alcuni colleghi della mia età sulla difficoltà di comunicare le proprie idee, di valorizzare la propria professionalità, di costruire un percorso di crescita individuale e collettivo.

L'opportunità datami da questo progetto era per me irrinunciabile.

Da un lato si trattava di dare spazio a una generazione, quella dei 25-40enni, il cui ruolo all'interno della società nel suo complesso, del mondo del lavoro in particolare, e in quello culturale nello specifico, fa fatica a delinearsi ed emergere¹. Un insieme di persone capaci e competenti lasciate ai

¹ La stessa mancanza di una definizione adeguata (ai nostri tempi) per questa generazione, è indicativa di una qualche difficoltà reale. Nel trovare un titolo e scrivere la quarta di copertina di questo libro mi sono infatti resa conto che se avessi usato la parola “giovani” il potenziale lettore si sarebbe figurato un gruppo di teenager in scarpe da ginnastica, mentre